

MEDICINEMA

La malattia del vivere

Le vita è una malattia incurabile.
Abraham Cowley

La ragazza del lago (il regista è Andrea Molaioli) giunge a confermare Toni Servillo tra i più grandi attori italiani del momento, protagonista di un thriller che si annoda e si scioglie con ritmi dolenti e discreti, in una piccola provincia nordestina, all'apparenza sonnolenta e pudica, ma al suo interno torbida e viperina.

Eleganza di regia, abilità di interpreti, calibratura di tempi e pause, alternarsi di piani, spesso di raffinata muta eloquenza, così come quello di interni e paesaggi in suggestivo equilibrio espressivo (non soltanto formale) contribuiscono al globale pregio dell'opera.

Ma c'è un altro motivo di interesse in questo film, assai doizioso di spunti di riflessione: **la presenza, assidua e segreta, di una coprotagonista, la malattia**. Presenza così decisiva da giungere a proporre una soluzione inconsueta per il canone poliziesco, riconducendo la *causa sceleris* non tanto alla devianza di un singolo individuo, quanto, piuttosto, a una diffusa condizione umana: l'angoscia da vulnerabilità; condizione che – (sulla scorta di un testo ormai classico)¹ – potrebbe essere rappresentata da tre canonici modelli di malattia, tra loro intrecciati, nei personaggi e negli eventi del plot. Personaggi ed eventi che suggeriscono, tutti, una correlazione tra salute e salvezza.

¹Laplanche F. *Antropologia della malattia*. Traduzione di Antonella Biondi Felici. Firenze: Sansoni 1988.

Malato è, infatti, il bimbo cui il padre nega colpevolmente soccorso decisivo durante una crisi respiratoria; e malata terminale è l'occasionale testimone del dramma, la giovane il cui silenzio, omertoso d'amore, intossica di odio e paura il rimorso del figlicida, conducendoli ambedue ad un irredimibile destino; lui ad un secondo delitto; lei, vittima in desolate acque autunnali. Un epilogo che libera l'una da un calvario esistenziale senza speranza, e lascia all'altro soltanto il domani dell'espiazione. È, questo, **un primo modello di patologia – la rottura tra il soggetto e se stesso** – che si impenna sia sul racconto dell'individuo [il quale descrive genesi e maturazione della propria sofferenza], sia sull'ascolto e la ricostruzione genealogica da parte del terapeuta [l'investigatore che cerca di ricomporre, frammento dopo frammento, le ultime settimane di vita della ragazza] per formulare una diagnosi ed una prognosi. E, nella sceneggiatura, i due momenti si inverano nelle sequenze dei tasselli testimoniali e dei sofferti colloqui che il commissario intrattiene, prima, con la moglie dell'assassino e poi con lo stesso, per raccogliergli la confessione (sequenze, ambedue, ove meritano una lode anche i comprimari, i convincenti Valeria Golino e Gilberto Gifuni).

Un secondo modello di malattia può individuarsi nella frattura dell'equilibrio tra la persona e il proprio ambiente sociale. Esso ricolloca la rappresentazione del disagio in uno spazio semantico che oltrepassa non solo il corpo che soffre, ma la persona tutta dell'amalato, pervenendo in una certa misura alla demedicalizzazione della malattia e, al contempo, ad una contestualizzazione socio-culturale di comportamenti meta-patologici (la melanconia, la devianza). Si veda il raddomantico desiderio di morte della ragazza di fronte alla radicalità della prognosi, e l'ostilità rancorosa tra figlio e padre (un Antonutti straziato dalla sua ira ruggente), uniti/divisi dalla pena del vivere.



La malattia come scissione tra il soggetto e se stesso: racconto ed ascolto della sofferenza e ricostruzione genealogica da parte del terapeuta (diagnosi e prognosi).



Nel morire volontariamente, per propria o per altrui mano, non è la morte che si impossessa del soggetto e dunque della vita, bensì è il soggetto che si impossessa della morte. Portando a compimento quel processo di comportamenti metapatologici, caratteristici della frattura tra la persona e l'ambiente socio-culturale.



La malattia come senso: essa diviene, in tali casi, «il grande confessionale» ove, piuttosto che sottrarre l'ammalato dai sintomi, il terapeuta percorre, insieme a lui, il lungo cammino: dal sintomo alla sua origine rimossa.

A questo prototipo è plausibile ricondurre anche il duplice omicida, il cui lacerante stato emotivo – in un corpo apparente sano – configura quel disturbo di personalità che, secondo il DSM-IV, discosta dalle proprie aspettative culturali la sfera dell'affettività e il controllo degli impulsi; con conseguente compromissione delle relazioni sociali. Ambedue i crimini, infatti, sono da lui compiuti per liberarsi da un assillo (la malattia del figlio, l'assedio della giovane testimone), da una presa sentita come oppressiva, da una dipendenza da cui non vede l'uscita.

Come scrive Borgna, «la fragilità vive in noi: benché, certo, essa riemerge nelle sue epifanie più dolorose nella misura in cui scenda su noi la malattia dell'anima: la sofferenza psichica.»². **È essa – la malattia come senso (terzo modello)** – quella che affligge la moglie del commissario Sanzio (una toccante Anna Bonaiuto), che vive la pena della sua alienazione come paradigma del memorabile passo woolfiano: «...quando siamo malati, noi ci lasciamo trascinare dalla corrente assieme ai rami caduti; ci ritroviamo confusi assieme alle foglie morte sul prato, irresponsabili e disinteressati, e forse in grado, per la prima volta, di guardarci intorno, di guardare in alto, di guardare, per esempio, il cielo...»³.

La malattia diviene, in tali casi, il «grande confessionale», il luogo ove essa fornisce all'altro, e soprattutto al medico che sa raccoglierle, risposte fondamentali di cui si priverebbe (e ne priverebbe l'ammalato) se cercasse di ridurre il senso, risposte – cioè – cui competono atteggiamenti terapeutici non riducibili ad interpretazione negativa; atteggiamenti intesi «piuttosto che a sottrarre la persona dai sintomi accusati, a percorrere, invece, insieme con essa, il lungo cammino che va dal sintomo alla sua origine rimossa.»⁴

Così – ed è l'ultima inquadratura – quando padre e figlia (la quale, nella malattia, quel senso, finora, non è riuscita a comprendere), in una mattina radiosa di sole, nel giardino dell'ospedale incontrano la donna, fanciullescamente felice al braccio dell'occasionale compagno di «confessionale», ricevendo da lei non più che un immemore cenno a fior di labbra, Sanzio può sospirare all'attonito cuore della giovane: «Hai visto? Ti ha sorriso.»

Cecilia Bruno

²Borgna E. Come in uno specchio, oscuramente. Milano: Feltrinelli 2007: 204.

³Woolf V. Quando si è malati. In: Ore in biblioteca e altri saggi. A cura di P. Splendore. Traduzione di Daniela Daniele. La Tartaruga edizioni. Milano 1991: 123.

⁴Laplantine F. Loc. cit.: 186.